

COMUNITÀ

L'intervento

Il rilancio europeo e l'enigma Germania



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Quella attuale, secondo Gauck, non è solo una crisi economica «... è anche una crisi di fiducia nell'Europa come progetto politico». In quanto, prosegue Gauck, «... si è lasciato che le cose si sviluppavano senza una sovrastante disegno politico, coloro che avrebbero potuto determinare la politica hanno finito invece per essere trascinati dagli eventi». E questo è successo anche per l'allargamento dell'Unione, per la creazione dell'euro e recentemente per il fiscal compact e la creazione del Fondo salva stati. Egli resta convinto che sia necessaria più Europa, ma che «... abbiamo bisogno di sapere almeno che cosa ciò significhi».

All'origine di questa crisi vi è soprattutto la divaricazione tra evoluzione del progetto istituzionale e formazione di una identità europea che resta indefinita, divaricazione che induce l'oratore a citare per analogia l'affermazione di Massimo D'Azeleglio «Abbiamo fatto l'Italia; ora dobbiamo fare gli italiani». Questa citazione, tuttavia, non calza perfettamente in quanto all'epoca l'Italia, in quanto Stato, era stata fatta, la dislocazione del potere era chiara, mentre l'Unione Europea in quanto entità istituzionale è ancora confusa e lo stesso Gauck parla di una «... impenetrabile complessa rete di istituzioni» nelle quali emerge «una crescente importanza del Consiglio Europeo ed il ruolo dominante del tandem franco-germanico». In conclusione l'oratore afferma che il processo di unificazione vada rilanciato dal basso con una serie di interventi diretti alla formazione di uno spazio pubblico europeo che stimoli l'evoluzione di una identità europea, in quanto «Per me, più Europa significa più società civile europea».

E fuori discussione che questo intervento colga il punto centrale della crisi europea: il distacco che si è andato formando fra l'élite europea che ha portato avanti il processo e i cittadini europei che sempre più si sono sentiti estraniati dall'evoluzione del progetto europeo. Esso lascia, tuttavia, aperto un problema: il percorso proposto è di lungo periodo, mentre la crisi evolve molto rapidamente. In questi frangenti se si vuole evitare un esito catastrofico tipo anni '30, la vittoria del populismo e del nazionalismo, le strade sembrano due. L'élite europea trova ora il coraggio di fare davvero l'Europa lanciando un chiaro progetto di Stato federale e un percorso per realizzarlo in tempi ragionevoli per poi porsi il problema di fare gli europei o si fa un passo indietro, nel senso che si sciol-

gono quei vincoli europei che hanno comportato una rilevante perdita di sovranità per gli stati nazionali senza creare per vari motivi una corrispondente sovranità a livello europeo e si fa ripartire il processo dal basso.

Sulla seconda opzione pare si orienti quella parte dell'establishment tedesco che si accinge a fondare un nuovo partito, «Alternativa per la Germania», che probabilmente parteciperà alle prossime elezioni politiche, proponendo l'uscita della Germania dall'euro. Non sarà un cinque stelle tedesco: sarà formato da politici di lungo corso, da economisti ed altri noti professori universitari; fra i promotori c'è anche Hans-Olaf Henkel ex presidente della Confindustria tedesca e già sostenitore dell'euro e che, tuttavia, già un paio di anni fa ha motivato questa proposta con la constatazione della crescita del divario di competitività fra i Paesi dell'area che l'euro sta alimentando. I promotori sanno che fare uscire la Germania dall'euro è la soluzione meno dolorosa per lo scioglimento dell'euro e sanno che, come mostra un sondaggio Ifo-Fiducial pubblicato a Giugno scorso, il 70% dei tedeschi ritiene che ci sarà una rottura dell'euro. Sanno che tale soluzione comporterebbe per la Germania pesanti perdite finanziarie e, forse, una crisi bancaria, d'altro canto consentirebbe di ridurre gli esborsi per il salvataggio di altri Paesi dell'area e, soprattutto, di recuperare autonomia alla politica economica nazionale.

Questa posizione potrebbe essere inquadrata in una prospettiva di rilancio dal basso del progetto europeo, ma anche in una ben

diversa prospettiva. La Germania ha già acquisito all'interno dell'Unione allargata un'area di forte influenza economica, ha stabilito rapporti speciali con la Russia, dall'inizio della crisi ha alimentato la propria crescita trainata dalle esportazioni proiettandosi con forza verso i Paesi asiatici, mentre l'atteggiamento tenuto verso gli interventi in Libia ed in Mali hanno messo in evidenza un sostanziale disinteresse a quanto accade nel Mediterraneo ed in Africa. È probabile che una parte dell'establishment tedesco ritenga che in un mondo che diviene multipolare, la Germania sia in grado di giocare un proprio ruolo pur continuando a far parte di una Unione Europea a maglie larghe. In questa direzione andrebbe anche la richiesta del seggio permanente all'Onu. Cerchiamo di capire dal programma del nuovo partito, la cui nascita avverrà in Aprile, in quale direzione esso propone di muovere l'Europa sperando che la sua nascita renda più complesso un dibattito che è sembrato fin troppo orientato alla contrapposizione dei Paesi «virtuosi» ai Paesi «viziosi».

Per quanto ci riguarda è bene rilevare che la contrapposizione fra forze politiche europeiste e non europeiste rappresenta una drastica semplificazione della realtà. Fra le forze che si dichiarano europeiste possono esservi grandi differenze a seconda che si ritenga di continuare sulla strada intrapresa, un compromesso dopo l'altro a rimorchio degli eventi, o si creda che occorre cambiare la rotta ed iniziare un nuovo percorso. Di questo bisognerebbe discutere apertamente.

Maramotti



Il commento

Crisi Ue, l'Italia prenda l'iniziativa



Pier Virgilio Dastoli
Presidente Movimento Europeo

NELLA SESSIONE DI STRASBURGO UNA LARGA MAGGIORANZA DI ELETTI EUROPEI, CON ALCUNE SIGNIFICATIVE ECCEZIONI SU CUI VARRÀ LA PENA DI RIFLETTERE, ha preannunciato al Consiglio che, se il progetto che gli sarà presentato sarà una fotocopia di quello adottato - ultra vires - dai capi di Stato e di governo, l'assemblea farà uso del suo diritto di veto.

Sentiamo già il rumore petulante che proviene dalle capitali di chi dice che il Parlamento europeo rischia di provocare una crisi, che l'Unione potrebbe rimanere senza bilancio a partire dal 2014, che le politiche comuni a cominciare dalla coesione territoriale, l'agricoltura e la mobilità giovanile potrebbero restare senza Euro e che i regolamenti che consentono a queste politiche di funzionare scadono alla fine di quest'anno e non ci sarà più il tempo per

rinnovarli.

Tutto ciò è falso e cercherò di spiegare perché ma vorrei cominciare a dire che, poiché il bilancio è un atto politico di primaria importanza per l'Unione europea e per i suoi membri (Stati e cittadini) durante i prossimi sette anni, il governo italiano che gestisce gli affari correnti non può assumere impegni in nome e per conto di chi sarà chiamato a governare il Paese - noi speriamo - per un periodo necessario a elaborare; adottare e attuare essenziali atti di politica interna e internazionale.

Questo vuol dire che Mario Monti e i suoi ministri devono notificare ai loro partner un formale «non possumus» chiedendo di rinviare ogni decisione al Consiglio europeo di fine giugno.

Venendo alla sostanza del conflitto fra Parlamento e Consiglio, la decisione degli eletti non provoca una crisi ma proclama che una crisi è in atto e che Parlamento e Consiglio devono decidere insieme e su un piano di pari dignità le misure per uscire dalla crisi.

In secondo luogo e fino a quando non ci saranno le nuove prospettive finanziarie 2014-2020 l'Unione europea andrà avanti sulla base di dodicesimi provvisori delle prospettive finanziarie 2007-2013, superiori a quelle proposte dal Consiglio europeo per il periodo 2014-2020.

In terzo luogo, il Consiglio europeo sa bene che il bilancio è fondato su basi giuridiche certe e non il contrario e che esso ha fatto uso e abuso in passato di questo principio contro il Parla-

mento. Il che vuol dire che i regolamenti che si riferiscono alle politiche comuni possono essere co-decisi dall'autorità legislativa entro la fine dell'anno prescindendo dall'adozione delle nuove prospettive finanziarie.

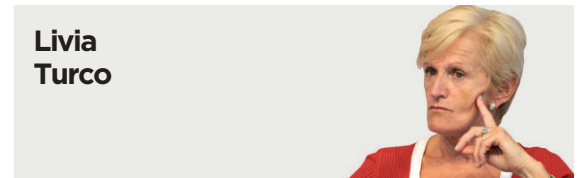
Dalla crisi si potrà uscire con un accordo che consenta all'Unione di disporre di strumenti finanziari per contribuire a far ripartire la crescita; per sostituire i contributi nazionali con vere risorse proprie e per eliminare il sistema perverso dei rimborsi a questo o a quello Stato membro secondo il noto ricatto di Mrs Thatcher «voglio indietro il mio denaro».

Tutti sanno che, anche se si ottenesse un difficile accordo costringendo tutti i governi ad accettarlo, l'Unione non uscirà per questo da una crisi che è prima di tutto politica e democratica.

Noi chiediamo al nuovo Parlamento italiano eletto di rivolgersi al Parlamento europeo e ai parlamenti nazionali che lo vorranno di riunirsi a Roma - dove furono firmati i trattati istitutivi delle Comunità europee e la Costituzione europea - secondo la formula delle assise interparlamentari proposte da François Mitterrand alla vigilia della caduta del Muro di Berlino e sperimentate a Montecitorio nel novembre 1990. Insieme, gli eletti europei devono discutere sulla crisi dell'Europa e proporre a maggioranza gli elementi di un progetto riformatore europeo, l'agenda e il metodo per realizzarlo riconoscendo nel Parlamento europeo che sarà eletto fra poco più di quattrocento giorni il cantiere dove dovrà nascere la nuova Europa.

L'analisi

Perché il nostro Paese rischia molto



Livia Turco

CONDIVIDO IL GIUDIZIO DI ALFREDO REICHLIN NEL SUO ARTICOLO COMPARSO SU QUESTO GIORNALE MARTEDÌ 12 QUANDO definisce la fase che stiamo vivendo come una crisi complessiva di rappresentanza e non solo dei vecchi partiti.

Dovuta prima di tutto alla perdita di credibilità e autorevolezza della politica per non essere stata efficace nel risolvere i problemi, ma anche a quei fenomeni di disgregazione sociale che «stanno creando milioni di individui soli e separati tra di loro: senza più vecchi legami e del vecchio immaginario collettivo, senza un loro campo dove stare».

Sono squadernati di fronte a noi e ne discutiamo ogni giorno gli effetti della crisi con i fenomeni di impoverimento, di mancanza di lavoro e reddito. Ma dobbiamo anche cogliere l'impovertimento delle relazioni umane, «l'effetto tartaruga», la chiusura in se stessi che la paura produce, la frantumazione delle relazioni umane, le situazioni di fragilità e solitudine.

Dobbiamo evitare nella lettura dei processi una sorta di gerarchizzazione del disagio sociale per cui contano e si vedono solo gli aspetti connessi al reddito e al lavoro e non i problemi drammatici che vivono le persone portatrici di fragilità (persone disabili, non autosufficienti, affetti da disagio mentale) che sono sempre più confinate nel recinto delle loro famiglie per via della pesante riduzione dei servizi sociali sanitari e sono sorrette dalle cure

dei soli familiari e dei volontari.

**...
Serve sobrietà politica e una riscossa civica. Mi piace pensare che parta da giovani e donne**

Dobbiamo inoltre focalizzare il nesso che intercorre tra impoverimento economico, impoverimento delle relazioni umane e la partecipazione politica; tra diseguaglianze e democrazia per cui chi meno ha e meno sa è meno interessato alla partecipazione politica. Bisogna dunque ricostruire dalle fondamenta la rappresentanza politica, restituire un «senso» oltre che efficacia. Sono urgenti quelle riforme delle regole che il centro destra ci ha impedito di realizzare, è urgente la pratica della sobrietà e della trasparenza. Ma è necessario qualcosa di più, è necessario ricostruire un legame tra la politica, le istituzioni e la vita delle persone. Insomma, ci vuole efficacia nel risolvere i problemi ma anche capacità di coinvolgimento nella costruzione delle relazioni umane. È per queste ragioni di fondo che ho condiviso la proposta politica del segretario Bersani: la responsabilità come cambiamento e la sua insistenza sugli 8 punti, sulla centralità programmatica. Che non è solo l'indicazione delle cose da fare subito per cambiare, delle possibilità e del dovere del cambiamento ma anche l'indicazione di una pratica politica che si gioca tutto sul merito dei problemi, che fonda la sua credibilità su di essa, che rompe la profonda e vera patologia del nostro sistema politico, del dibattito pubblico e mediatico, per cui il merito dei problemi resta sempre sullo sfondo è ridotto ad allusione e non è assunto come fondamento delle necessarie alleanze politiche. È importante insistere in questi giorni sulla responsabilità come cambiamento, sulla centralità sulle cose da fare rivolgendosi ancora più nettamente a tutte le forze politiche, comprese quelle moderate e a tutti i cittadini italiani. Per rendere chiaro che tale proposta non costituisce un espediente tattico per ricercare una maggioranza che non c'è e non è solo un discorso a Grillo e al suo elettorato ma un messaggio forte a tutti i concittadini perché concorrano a costruire il cambiamento necessario e dunque una prospettiva di governo. Per arrivare a dare un governo al Paese senza il quale il nostro Paese rischia molto.

C'è bisogno di una riscossa civica e mi piace pensare che ne siano protagonisti in primo luogo i giovani e le donne. Praticando la sobrietà della politica ma anche facendo la fatica della «condivisione» dei problemi delle persone, facendo vivere la bellezza di quel «io mi prendo cura». Non contano solo la rapidità dei messaggi, la trasparenza, la democrazia della rete. C'è bisogno di quella attitudine più impegnativa che è la costruzione delle relazioni umane, dei legami comunitari. Che è poi la sostanza di una politica popolare. Essa comporta la fatica di «frequentare i luoghi» della vita quotidiana e non solo animare le piazze. Andare a scavare dove sono il disagio e la sofferenza che quasi sempre si nascondono, nelle famiglie, ai bordi delle strade nelle piazze più buie, negli scantinati del lavoro nero, nelle vicinanze delle scuole, nei quartieri degradati. Anche perché nei luoghi del disagio c'è la costruzione di strategie per uscirne come mi hanno insegnato nel corso di tanti anni i miei amici «militanti del sociale». Nei «luoghi» ci sono i problemi ma ci sono anche le strategie per risolverle e per costruire una buona politica. D'altra parte, lo sappiamo bene, alleanze politiche e politica popolare sono le due facce della buona politica.